



“CATTOLICI E SOCIETÀ. ETICA PRIVATA ED ETICA PUBBLICA”

Intervento di S.E.R. Mons. Mariano Crociata a Sorrento il 28 aprile 2012

“L’attualità di un tema rappresenta allo stesso tempo una opportunità e una sfida. Il suo interesse intriga proprio a motivo dell’attualità, ma la sua comprensione ha l’onere di superare la tentazione della parzialità. Se riandiamo alla cronaca e ai dibattiti pubblici di questi mesi e di questi anni, osserviamo che troppe prese di posizione tradiscono la voglia di difendersi o di criticare, molto più della ricerca di un giudizio vero sulle questioni in gioco. Molti sostenitori della correttezza nei comportamenti pubblici, come gli unici a contare indipendentemente da quelli privati, tacciano di moralismo chi si appella alla coerenza personale; d’altra parte, tanti fautori della necessità dell’etica nell’agire anche privato degli attori pubblici non ritengono di doversi curare più di tanto di principi che invece sono da considerare essenziali per la vita della collettività. Come si è visto, ognuno è rimasto sulle proprie posizioni, e l’etica non ha fatto un passo avanti, né quella pubblica né quella privata, almeno sempre stando alle cronache. Bisogna allora cercare di trarre tutto il vantaggio possibile dall’attenzione alla questione etica suscitata dall’attualità della cronaca e dei dibattiti, senza ridurre argomenti di tale rilievo a mera accademia; è necessario, però, anche vigilare per non lasciarsi travolgere dalla partigianeria e dalla strumentalizzazione.

Mi rendo conto, poi, che un’altra accusa incombe sul capo di chi affronta problemi così spinosi, quella della presunzione: la presunzione di un giudizio super partes, di un distacco che sarebbe in realtà finto, poiché non può esistere alcuna valutazione senza carne e senza storia. È vero che ognuno di noi ha un suo punto di vista, e tutti noi insieme siamo accomunati da un’ottica che ci accomuna e si differenzia da quelle di altri gruppi umani e sociali. Nondimeno questo non permette di concludere che siamo condannati a una visione inesorabilmente destituita di oggettività. Siamo consapevoli degli errori di giudizio che si possono commettere ragionando; ma proprio tale consapevolezza, alimentata nel confronto costante (con sé e con gli altri), è la garanzia che ciò che si sta cercando non tarderà a rendersi manifesto, pur attraverso sviste e correzioni.

Radici storiche e culturali di una separazione

Un ragionamento sul nostro argomento richiede di soffermarsi innanzitutto sul rapporto tra etica privata ed etica pubblica, per tornare poi su quello tra cattolici e società. E già questa successione tematica dovrebbe dire chiaramente che non sono i credenti a porre la questione o a sentire da soli il problema, poiché il rapporto tra privato e pubblico affonda le sue radici nel passato di una storia comune.

Merita, infatti, fare almeno menzione dello sviluppo storico del pensiero, della cultura, della vita delle nostre società occidentali. Esso aiuta a capire un po’ di più i meccanismi e le esigenze che presidono al nostro modo di pensare e di vivere.

Su questo piano dobbiamo osservare come l’unità tra etica privata ed etica pubblica si incrina con il passaggio all’epoca moderna. Al di là delle periodizzazioni convenzionali, si avvia all’inizio di quell’epoca il lungo processo che dalla fine dell’unità religiosa ed etica della vita sociale conduce fino ad oggi. L’effetto più rilevante che si produce lungo tale processo non è tanto la perdita dell’unità religiosa prima e della centralità della religione in seguito; e nemmeno il sorgere di un pensiero e di una concezione della vita fondati “laicamente” sulla sola ragione, e in taluni casi in opposizione alla religione; il fenomeno più importante è costituito invece dall’affermazione, considerata necessaria e di fatto sempre più diffusa, che per evitare conflitti - tra cristiani di una confessione e quelli di un’altra, o tra credenti e non credenti - le questioni di fede e di coscienza debbano essere tenute fuori dal confronto pubblico. L’incapacità di superare i conflitti induce a individuarne la causa nelle profonde convinzioni di coscienza, così da far diventare la dimensione più profonda della persona umana, la sua interiorità e la sua spiritualità, un pericolo da cui guardarsi. La vita pubblica, per non essere minacciata nella sua conduzione ordinata, deve lasciare relegate nel privato le convinzioni che alimentano la vita personale degli individui. Essa ha la funzione, al riguardo, di regolare i comportamenti che esprimono gli orientamenti e le sensibilità personali o di gruppo.

Ci sarebbe da osservare che i conflitti e le violenze, che l’epoca moderna ha conosciuto, hanno largamente smentito tale interpretazione, e tuttavia non sono riusciti a confutare e a sconfiggere il pregiudizio verso la coscienza personale come fonte di pericolo per la società (salvo poi esaltarla come unico giudice nella vita privata dell’individuo). Non sono mancati tentativi di ridimensionare anche il significato della dimensione spirituale della persona umana, riducendola a epifenomeno di meccanismi fisici o psicologici, secondo concezioni dell’uomo e della realtà di stampo materialistico e positivista. Uno sguardo più distaccato, rispetto a tensioni storicamente datate, e una riflessione più pacata ci permettono di prendere atto che non sono

(Continua a pagina 2)

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com



solo le pulsioni elementari o l'istinto di sopravvivenza il motore della vita personale e sociale, ma tutto quel complesso mondo interiore delle persone in cui si generano idee e ideali, certezze e speranze, progetti e decisioni, soprattutto aspirazioni verso orizzonti ulteriori, secondo quel dinamismo di apertura all'infinito e al trascendente che non ha dovuto attendere la fede cristiana per venire riconosciuto e affermato. Risulta pertanto quanto meno paradossale vedere spezzato e negato il legame di cui viviamo, tra coscienza personale e vita sociale. Come se i principi secondo cui regolare la propria partecipazione alla vita pubblica possano essere diversi da quelli che presiedono alla vita privata; come se la coscienza possa essere doppia e separata, tra l'una e l'altra.

C'è da mettere in conto un altro modo di tenere dissociati privato e pubblico, coscienza e vita sociale. Una certa dottrina morale definiva alcune leggi civili come "meramente penali", nel senso che esse potrebbero essere trasgredite, anche se in tal caso saremmo costretti a subire le eventuali punizioni, le conseguenze penali appunto. Vi sarebbero cioè comportamenti illeciti per lo Stato, ma non per la coscienza morale, tanto che questa non ne rimarrebbe macchiata dopo averli messi in atto. Superata con il concilio Vaticano II, questa teoria, pur senza dichiarare lecito ogni comportamento, mostrava la persuasione che l'agire morale - quello, cioè, che rende buona una persona e, se non correttamente praticato, richiede la conversione - attenga alla sola sfera personale e privata. Anche in questa prospettiva, etica privata ed etica pubblica vengono a delinearci come contrapposte o indipendenti, con l'esito di un disinteresse per l'ambito pubblico da parte dei singoli o, ancor peggio, il moltiplicarsi di ingiustizie e illegalità, ritenute comunque giustificabili.

Per contrastare queste derive, causate non solo dall'egoismo che si annida nel cuore dell'uomo, ma dallo smarrimento e dalla necessità di trovare riparo nell'ambiente protetto della sfera privata, si deve proporre una visione integrale della persona, che non concepisca l'uomo come un essere individuale e solo accidentalmente collocato in un contesto sociale; una visione, cioè, che non contrapponga privato e pubblico, né li percepisca come tra loro indipendenti, ma li comprenda come fortemente connessi. Il superamento di una rappresentazione di privato e pubblico come separati o contrapposti potrà riscontrarsi se saranno sottoposte a critica alcune concezioni oggi generalmente accettate e condivise. Un certo tipo di liberalismo intende la società come il mero accostamento di tante individualità ridotte quasi a monadi, ognuna separata e contrapposta alle altre nel tentativo di assicurarsi il maggior vantaggio e di difendersi dall'aggressività e dall'egoismo altrui. In quest'ottica, le leggi dovrebbero limitarsi a ridurre al minimo l'intrinseca conflittualità, assicurando il maggior numero di libertà individuali. L'unico criterio etico diventa così quello della assoluta libertà individuale, senza accorgersi che esso non è affatto un criterio etico, ma ne denuncia piuttosto l'assenza. Questa prospettiva è per lo più assunta in maniera inconsapevole da molti nostri concittadini o contemporanei, alla stregua di un dato evidente e indiscutibile: il vivere associato non rappresenterebbe un valore per la persona, ma un male minore, a fronte di quello ben più grave della violenza e del disordine. È ovvio che, ponendosi da un simile punto di vista, non sarà possibile pensare di spendersi per il bene degli altri o di impegnarsi con disinteresse a favore della società di cui si è parte.

Verso una concezione relazionale della persona

In questo contesto, appare imprescindibile recuperare e diffondere una concezione relazionale della persona, che la comprenda non come autosufficiente in se stessa, ma desolantemente indigente se non si apre all'altro da sé. La presa di coscienza della reciproca complementarietà tra gli individui non può che portare al riconoscimento dei propri doveri nei loro confronti e all'apprezzamento del loro contributo specifico al vivere sociale. Solo comprendendo che la società e i suoi membri hanno bisogno dell'apporto di tutti e di ciascuno per il loro sviluppo armonico, si saprà stimare gli altri per quanto fanno con il loro lavoro e il loro impegno, e si sarà spinti a non far mancare il proprio. La presa di coscienza della propria non autosufficienza permette di guardare con benevolenza all'altro da sé, sentendolo non come un avversario, ma come un amico, perché contribuisce, forse senza saperlo, anche al mio bene. In questo senso San Tommaso d'Aquino insegna che l'amicizia è elemento fondamentale per la società, perché ne rappresenta il collante e ne dice l'essenza più vera.

Tutto il testo dell'enciclica *Caritas in veritate* è un'esortazione a superare questa dicotomia e a non ritenere l'accoglienza, la comprensione dell'altro e il soccorso da prestare a chi è nel bisogno, come propri dell'ambito privato, escludendoli dal contesto pubblico, in cui dovrebbero valere altri criteri di comportamento. La carità, che per i credenti è il fondamento di ogni atteggiamento di rispetto dell'altro, deve essere infatti «il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici». Unico è l'uomo e unica è l'etica, che deve difenderne e promuoverne lo sviluppo integrale.

Accanto alla rilevata separazione tra sfera privata e pubblica e tra i rispettivi parametri etici, si assiste oggi a un fenomeno opposto, quello di una crescente porosità tra queste due sfere. Sempre più il privato diventa pubblico, come risulta evidente nel caso delle intercettazioni telefoniche e della loro diffusione, negli scandali legati alla sfera affettiva e intima, nella comunicazione dei propri sentimenti su mezzi di comunicazione di massa, nella condivisione di video che riportano la propria vita privata. Al tempo stesso il pubblico entra nel privato, con sondaggi che interpellano i singoli su questioni di rilevanza pubblica, e attraverso la rilevazione e la diffusione delle opinioni su radio, televisione e social network.



Questa mescolanza di privato e pubblico può portare nella direzione di un'accresciuta presa di coscienza del peso non meramente individuale delle proprie scelte. Lo scandalo avvertito dai più di fronte alle frodi perpetrate da esponenti delle classi dirigenti, rivela la crescente percezione dell'urgenza di un'etica pubblica da tutti condivisa e rispettata. Proprio i media moderni, capaci di trasformare le abitudini delle persone e le persone stesse, spalancano le porte a un'epoca nuova per l'umanità e a una ridefinizione di privato e pubblico. Di questa novità che ci sta davanti, di cui comprendiamo solo in parte la portata, è doveroso percepire le opportunità positive, oltre a denunciarne gli squilibri.

Coscienza e vita sociale

Al fine di tale ridefinizione, bisogna impostare correttamente il rapporto tra coscienza e società. Non c'è spazio, infatti, per nostalgie verso un passato che non può tornare, come quello di una società integrata; la pluralità di presenze religiose e ideali rappresenta un fenomeno imm modificabile, per quanto ci è dato di capire. La società è abitata da una pluralità di coscienze, non solo in riferimento agli individui, ma anche in ragione degli orientamenti ideali e delle opzioni etiche attorno a cui si formano i più diversi raggruppamenti sociali. Pertanto l'istanza irriducibile che la coscienza ha di esprimersi per rappresentarsi nella vita sociale, deve coniugarsi con l'altra istanza di convivere costruttivamente con quanti hanno una visione differente della realtà e dei principi che devono ispirare l'agire umano.

In che modo la convivenza può essere costruita? C'è la pretesa - forse oggi più di prima - di fondare la vita associata su una censura della dimensione ideale e religiosa che anima la vita di ciascuno. Simile pretesa si basa però sul falso presupposto che esista una visione neutra della realtà, una sorta di piattaforma razionale e laica che, sul piano della vita pubblica, sarebbe in grado di stabilire principi e valori universalmente validi in base ai quali regolare la vita sociale, una visione perfettamente funzionale all'individualismo propugnato da certo liberalismo. Si tratta, in realtà, di una concezione alternativa e - non sembra strano! - subdolamente violenta, perché volta a negare le convinzioni che abitano le persone per sostituirle con un surrogato omologante ultimamente ideologico.

Con queste precisazioni ci è chiaro che a minacciare la coscienza e la vita sociale insieme, non è solo la dissociazione ma anche la confusione; per questo bisogna imparare a distinguere per unire, come suona il titolo di un famoso libro di Jacques Maritain sui gradi del sapere. Si tratta di stabilire relazioni tra coscienza e società senza rendere l'una vittima dell'altra. La situazione plurale, di cui dicevamo sopra, si riserva facilmente il compito di salvaguardarci dal rischio di una reciproca fagocitazione. Infatti si tratta di stabilire una corretta interazione tra le libere modalità di concepire e condurre la vita personale e quella sociale, in modo da istituire una ordinata circolazione delle idee e delle visioni per giungere, attraverso un confronto costruttivo, a scelte comuni equilibrate e il più possibile condivise. In questo modo ciascuno è chiamato a dare una rappresentazione integra di sé sulla scena pubblica, in dialogo con gli altri e in una tensione verso quel bene comune nel cui spazio trova posto la peculiarità di ciascuno.

La peculiarità italiana

Una annotazione non marginale va qui aggiunta, in considerazione della situazione concreta in cui si presenta il nostro Paese in questa fase della sua storia. Ciò che in termini generali è stato detto, si configura in maniera specifica nella nostra società italiana. La sua attuale conformazione plurale va colta nelle sue esatte proporzioni e, soprattutto, collocata all'interno di un percorso storico e di una tradizione culturale, trascurando la quale si ottiene soltanto l'effetto di alterare l'equilibrio su cui si basa la convivenza e la stessa vita delle singole persone. Il rapporto tra diversi soggetti sociali e la loro integrazione in una società plurale avviene in maniera spontanea, anche se regolata dalle opportune legislazioni che accompagnano una corretta e ordinata vita associata. Tale maniera spontanea comporta che si tenga conto della consistenza e della qualità del tessuto sociale del popolo italiano e del suo portato culturale, in riferimento al quale si deve parlare di un ethos diffuso all'interno del quale si collocano determinate presenze culturali e figure ideali, ormai inserito in un processo di integrazione dell'altro che ne trasforma solo gradualmente la figura complessiva. Per questo motivo, come nella vita della singola persona, così nella vita sociale non possono valere forzature di sorta, per accelerare o ritardare trasformazioni in atto, pena effetti traumatici di disorientamento e di anomia per l'intera collettività.

La questione del rapporto tra etica privata ed etica pubblica assume, in Italia, - senza discriminazioni di sorta nei confronti di alcuno - una forma specifica a motivo del rapporto tra cattolici e società. Essa significa innanzitutto una visione dell'essere umano, dotato di una coscienza che lo fa accedere al senso del bene e del male, come capacità costitutiva della sua identità personale e della sua dimensione spirituale. Sta in questa capacità la radice antropologica dell'etica, precisamente come possibilità di accedere con giudizio certo al bene e al suo stesso ultimo fondamento. L'affermazione credente, esplicitamente fondata sulla Scrittura, di una luce divina - della voce! - presente nella coscienza umana, intende mostrare il carattere intimamente umano, indivisibile dal divino, proprio della coscienza morale; questa rivendica una autonomia che non è in opposizione alla teonomia, poiché Dio creatore abilita originariamente la coscienza dell'uomo e la sua libertà rendendolo essere morale, così da escludere ogni forma di eteronomia.



L'annuncio cristiano non soppianta questa radice antropologica, ma la porta a compimento grazie al dono della fede e all'azione redentrice di Cristo, che permette all'uomo di misurarsi vittoriosamente con il peccato, destinato a sconfiggere la creatura umana se non intervenisse l'opera trasformante dello Spirito. (...)

Da cattolici nella vita pubblica

Ora il credente, uomo nuovo ricreato in Cristo (evento della verità accolto nella libertà), esprime se stesso e porta il suo orizzonte valoriale e i principi che regolano la sua visione della realtà in tutti gli ambiti della sua esistenza. Questa integrità non diventa integralismo; ma non per questo può trasformarsi in dissimulazione. Egli è consapevole dell'autonomia delle realtà terrene, ma sa di essere chiamato a orientare a Dio tutte le dimensioni della sua vita. Ciò significa che il bene è indivisibile, e che la ricerca di esso nella vita personale deve estendersi ai vari campi della vita associata, non per imporre una forma confessionale, ma per promuovere quel bene che la sua fede gli rende più distintamente riconoscibile, a partire dal valore e dalla dignità di ogni singola persona umana, nella sua vita e nelle sue relazioni sociali.

La fede in Cristo e l'insegnamento della Chiesa, in particolare nella sua Dottrina Sociale, consentono al credente cattolico la possibilità di riconoscere più in profondità la verità della persona e la sua altissima dignità. Essa gli farà più compiutamente comprendere, e lo impegnerà a testimoniare umilmente, che la grandezza della persona umana è radicata ultimamente in Dio, che l'ha creata a sua immagine, cioè, come lui, capace di agire in modo libero e responsabile. Nella prospettiva cristiana proprio l'immagine divina impressa nell'uomo è il fondamento della sua costitutiva relazionalità. In Cristo, Dio si è rivelato come comunione interpersonale tra il Padre e il Figlio, uniti tra loro dal dono reciproco dell'amore, che è lo Spirito. Le relazioni trinitarie sono definite dalla teologia come "sussistenti": esse non possono non esserci e sono costitutive dell'essere stesso delle Persone divine, tanto che il Padre non potrebbe esistere al di fuori della relazione con il Figlio, né il Figlio se non fosse eternamente generato dal Padre, né lo Spirito Santo che è la loro comunicazione amorosa. L'uomo è stato creato al fine di fare ingresso nella vita divina della Trinità, divenendo figlio di Dio mediante il Figlio Unigenito. Ogni uomo, dunque, è intrinsecamente aperto alla relazione, perché destinato a quella forma suprema di relazione che è la figliolanza divina, e può realizzare se stesso solo aprendosi all'altro, a Dio che lo ha creato e costantemente lo interpella, e agli altri uomini, che deve riconoscere come fratelli. La luce della fede permette così di comprendere in modo più pieno ciò che a tutti è dato di riconoscere. L'apertura dell'uomo alla relazione rivela che egli può compiere pienamente la sua umanità solo nell'amore. Ecco un altro elemento da tutti riconoscibile, ma che emerge in piena evidenza alla luce di Cristo. L'uomo non può realizzarsi se non è amato e se non ama; senza una concreta e profonda solidarietà, egli non sviluppa le potenzialità nascoste nel suo spirito. Una persona e una società incapaci di attuare la loro vocazione all'amore rimangono interiormente incompiute.

Il fedele cattolico è chiamato a testimoniare queste verità e ad operare in difesa della persona umana, attraverso un fattivo impegno personale, sociale e politico. Questo potrà attuarsi secondo varie forme. Il primo grado consiste nella coerenza della vita personale, che già in quanto privata ha un indiscutibile rilievo pubblico: pensiamo alle conseguenze sociali della vicenda familiare, del lavoro, delle relazioni interpersonali nei differenti contesti in cui possono essere condotte.

Un ulteriore livello è quello della libera iniziativa associata nell'ambito del lavoro, della solidarietà, del tempo libero. Qui si coglie una esigenza caratteristica del rapporto tra persona e società che chiede di essere regolato dal principio della sussidiarietà. Nei corpi sociali intermedi persona e società dovrebbero incrociarsi in modo da interagire armonicamente, al fine di consentire alle persone e ai gruppi umani di perseguire liberamente e responsabilmente gli scopi che si prefiggono nella attuazione della comune umanità. Infine il credente si sa chiamato a impegnarsi anche nella rappresentanza o militanza politica, ma ancor prima in una partecipazione informata e attenta al dibattito pubblico. L'impegno politico non è altra cosa dalla fede, e il perfezionamento della propria vita morale attraverso la preghiera e l'esperienza ecclesiale non può prescindere dallo spendersi per la costruzione di una società più giusta e a misura d'uomo. In questo si coglie una conseguenza ulteriore dello stretto legame tra etica privata ed etica pubblica.

Nell'ambito della libera iniziativa associata di cui dicevamo, va inserita l'opera caritativa attuata da innumerevoli persone e associazioni a favore di chi è in stato di disagio o di bisogno. Quest'opera di servizio, spesso svolta nel nascondimento, seppure in modo poco appariscente, trasforma il mondo e la società. Coloro che vengono raggiunti dalla dedizione gratuita e dalla cura premurosa di altre persone, infatti, sono sollecitati a riflettere e a entrare in un circuito positivo e fecondo di reciprocità. Il servizio disinteressato al prossimo smaschera gli opportunismi e i favoritismi che inquinano settori della società in cui viviamo, e inserisce in essa dinamiche nuove, centrate sulla cura della persona e sulla edificazione di una società più giusta e fraterna, cioè più umana.

Il Sovrano Militare Ordine di Malta rappresenta, in questa prospettiva, un osservatorio privilegiato e un protagonista riconosciuto di operosità solidale. L'auspicio e la preghiera sono che il vostro fattivo impegno di testimonianza contribuisca efficacemente ad accrescere la consapevolezza e la responsabilità nella ricerca del bene comune e nella edificazione di una società degna dell'uomo. La vostra attiva solidarietà in favore dei più deboli faccia superare le divisioni all'interno della società e risanare la piaga del disimpegno e dell'indifferenza, perché la carità possa ancora animare la storia".